

---

# Le Tròadi (o Le Troiane) di Euripide



## PERSONAGGI:

Posidone  
Atena  
Eccuba  
Taltibio  
Cassandra  
Andromaca  
Menelao  
Elena  
CORO di prigioniere Troiane

traduzione di Ettore Romagnoli  
edizione pdf di Gerardo D'Orrico

---

La scena rappresenta il campo dei Greci dinanzi a Troia. In fondo alcune tende, dove son chiuse le prigioniere troiane. Davanti ad una di queste, ècuba giace al suolo. In fondo, fumano le rovine di Troia.

Albeggia.

(Appare improvvisamente, invisibile per ècuba, il Dio Posidóne)

Posidóne:

Qui giunsi dell'Egèo dai salsi bàtrati,  
dove, danzando, le Nerèidi volgono  
il bellissimo piede: io son Posidone.  
Poiché, da quando Febo ed io le pietre  
levammo a fil di squadra, onde le torri  
sursero, in questo suolo, a Troia intorno,  
mai dal cuor mio l'amor non fu bandito  
per la città dei Frigi. Essa conversa  
in fumo è adesso: ché le argive cuspidi  
l'hanno distrutta e saccheggiata. Epèo  
di Parnasso, il focese, costruì,  
per consiglio d'Atèna, un gran cavallo,  
pieno i fianchi d'armati, e lo sospinse,  
simulacro funesto, entro le torri.  
Da le genti venture, esso cavallo  
sarà detto di legno: ché di lancia  
legno chiudea nei fianchi. I boschi sacri  
fatti or deserti, e i templi dei Celesti  
corron di sangue: dall'altar di Giove  
protettor della casa, procombé  
sopra i gradini spento Priamo; e l'oro  
e le spoglie dei Frigi a gran dovizia  
mandan gli Achivi alle lor navi, e attendono  
da poppa il vento, sí che veder possano,  
dopo che dieci volte i campi furono  
già seminati, le lor mogli e i pargoli,  
gli Elleni che contro Ilio in guerra mossero.  
Ora io, poiché m'han vinto, Era, la diva  
d'Argo, ed Atèna, ch'àn distrutti i Frigi,  
Ilio illustre ed i miei templi abbandonano:  
ché quando incombe sopra una città  
solitudine trista, il culto langue  
dei Numi, onore aver piú non potrebbero.  
Echeggia lo Scamandro pei fitti ululi  
delle captive, designate a sorte  
ai vincitori: agli Arcadi ed ai Tèssali  
queste, quell'altre ai príncipi d'Atene,  
figliuoli di Tesèo. Quelle Troiane  
per cui la sorte non fu tratta, sotto  
a queste tende, riserbate ai príncipi  
dell'esercito stanno; e la Tindàride  
èlena, la spartana, è insiem con esse:  
cattiva, a dritto, è giudicata anch'essa.  
E se qualcuno vuol mirar la misera  
ècuba, è questa, a questa soglia innanzi,

---

che assai lagrime versa, e n'ha ben donde:  
ché la sua figlia Polissèna è morta  
miseramente, tristamente, sopra  
il tumulo d'Achille: è morto Priamo,  
son morti i figli, e Cassàndra, la vergine,  
cui spinse Apollo a delirare oracoli,  
ogni pietà dei Numi, ogni rispetto  
posto in oblio, la vuole ora Agamènnone  
sposa furtiva del suo letto. Addio,  
città che fosti un dì felice, addio,  
bella cerchia di torri. Ove odiata  
Pàllade non ti avesse, ancor saresti.

(Appare Atèna)

Atèna:

Esser può che al consanguineo piú  
prossimo al padre mio, possente Dèmone,  
e fra i Numi d'onor segno, deposta  
l'inimicizia antica, ora io favelli?

Posidóne:

Certo, Atèna. Parlar coi consanguinei  
non piccola lusinga è per i cuori.

Atèna:

Approvo l'umor tuo mite, e parole  
favellerò ch'entrambi c'interessano.

Posidóne:

Forse da parte degli Dei? Consiglio  
nuovo di Giove, o di qual mai fra i Dèmoni?

Atèna:

No, ma per Troia ove ora siamo; e chiedo  
il tuo potere aver col mio concorde.

Posidóne:

Lodio antico depresso, or tu commiseri  
Troia, poi ch'essa fu conversa in cenere?

Atèna:

A ciò ch'io dico prima torna: vuoi  
meco partecipar disegni ed opere?

Posidóne:

Certo: ma prima il pensier tuo conoscere  
vorrei: gli Achei riguarda, oppure i Frigi?

Atèna:

Lieti i Troiani, già nemici, rendere  
bramo, e agli Achei ritorno amaro infliggere.

Posidóne:

Dall'uno all'altro umor passi cosí,  
e meschi, troppo a caso, odio ed amore?

Atèna:

Non sai che me, che offeso hanno il mio tempio?

Posidóne:

Lo so: rapí Cassàndra Aiace a forza.

Atèna:

Né dagli Achei patí pena o rimprovero.

---

Posidóne:  
Pure, col tuo soccorso Ilio distrussero.  
Atèna:  
Dunque, oprare con te voglio ai lor danni.  
Posidóne:  
E che vuoi far? Per conto mio son pronto.  
Atèna:  
Duro voglio un ritorno ad essi infliggere.  
Posidóne:  
Sul continente, oppur sui salsi flutti?  
Atèna:  
Come da Troia vèr la patria salpino.  
Pioggia su loro e interminabil grandine  
invierà Giove dall'ètra, e raffiche  
caliginose, e il fuoco a me del fulmine  
darà, mi disse, ch'io percòta e avvampi  
le navi degli Achei. Tu, per tua parte,  
fa sí che il passo dell'Egèò rimbombi  
di smisurati cavalloni, e vortici  
di salsedine; e colma di cadaveri  
gli anfratti dell'Eubèa, sí che gli Achivi  
a rispettare d'ora innanzi apprendano  
i miei sacrarí, a onorar tutti i Superi.  
Posidóne:  
Sarà cosí: non vuol troppi discorsi  
tale favore: i flutti dell'Egèò  
sconvolgerò: le spiagge di Micene,  
i Deli scogli a fior dell'onde, e Sciro  
e di Caferia i promontorí, e Lemno,  
di cadaveri molti avran le salme.  
Or tu l'Olimpo ascendi, assumi il folgore  
dalle man' di tuo padre, e aspetta il punto  
che lieta salperà l'argiva flotta.  
(Atèna lascia la scena)  
O stolto l'uom che la città distrugge,  
e templi lascia in abbandono, e tombe  
ai morti sacre; ei segna la sua pèrdita.  
(Posidóne parte)  
(ècuba si scuote e lentamente si solleva)  
ècuba:  
Su via, misera, il capo dal suolo,  
la cervice solleva. Non c'è  
piú Troia, non sono regina  
piú di Troia. Se il Dèmone muta  
la sorte, rasségnati. Naviga  
secondo la rotta, secondo  
la sorte: non volgere contro  
corrente la prora di vita:  
ai flutti del caso abbandónati.  
Ahimè, ahimè!  
Qual mi manca motivo di piangere,  
me tapina? La patria ho perduta,

---

i figli, lo sposo. O degli avoli  
supremo fastigio magnifico,  
tu dunque eri nulla!  
Che devo tacere? Che devo  
non tacere? Che piangere? Oh misera,  
o angosciosa postura in cui giacciono  
le mie povere membra, su questo  
duro letto, prostrata sul dorso.  
O mio capo, o mie tempie, o miei fianchi,  
quale brama avrei pur di girarmi  
d'intorno al mio dorso, d'intorno alle vertebre  
verso entrambe le costole, ai gemiti  
e al pianto infrenabili.  
Rimane la Musa ai tapini,  
nei cordogli che vietan le vittime.  
(Si leva. La sua lamentela assume le modulazioni del canto)

### Strofe

Prue delle rapide navi,  
che verso Ilio sacra il remeggio  
traverso il purpureo pelago  
e i comodi porti dell'Ellade  
volgendo, con voci soavi  
di sampogne, e peani di flauti  
odiosi, apprendeste d'egizio  
magisterio le compagini,  
ahimè, nella rada di Troia,  
per riprender la moglie esecrabile  
di Menelào, la macchia  
di Càstore, l'infamia  
dell'Eurota, che a Priamo, germine  
di cinquanta figliuoli die' morte,  
e me, questa ècuba misera,  
sospinse a misera morte.

### Antistrofe

Ahi, dove giaccio! Alla tenda  
d'Agamènnone presso, e, da vecchia  
schiava son tratta lungi alla patria.  
E a lutto recise ho le chiome,  
disfatta la fronte, ed orrenda.  
Dei Troiani maestri di cuspidi  
o voi, misere spose, e voi, vergini  
che non saprete connubio,  
arde Ilio, si levino gemiti.  
Come lancia la madre agli aligeri  
l'appello, io lancia un cantico,  
da quello assai dissimile  
che, poggiata allo scettro di Priamo,



---

ècuba:  
Sarà presto decisa tua sorte.

CORIFEA B:

Ahi ahi!  
Quale d'Argo signore o di Ftia,  
quale mai, me tapina, in un'isola  
m'addurrà schiava, lungi da Troia?

ècuba:

Ahi ahi!  
a quale signore  
servire, in che terra, da vecchia  
dovrò, come un fuco,  
effige funesta,  
immagine vana di morte?  
Ahi ahi!  
Della soglia a custodia, od a cura  
dei bimbi, io che onori riscossi  
a Troia regali!

CORO: Strofe seconda

Ahimè, ahi, con che gemiti  
l'estremo danno tuo tu piangi! Io, misera,  
più non farò sopra l'Idèo telaio  
ire e redire i pettini.  
Dei padri miei la casa or miro l'ultima,  
l'ultima volta; e patirò durissime  
pene; o sospinta d'un Acheo nel talamo  
- oh, maledetta tal notte e tal Dèmone! -  
o di Pirène attingere  
dovrò la sacra linfa, ancella sordida.  
Alla beata celebre  
potessi pervenir terra di Tèseo!  
Ma, dell'Eurota ai vortici,  
d'èlena, alla dimora odiosissima,  
mai, deh, non giunga, agli ordini  
di Menelào, saccheggiator di Troia!

Antistrofe seconda

La terra venerabile  
del Penèo, che all'Olimpo è base fulgida,  
è d'ogni ben, narra la fama, prospera,  
tutta è di pomi florida.  
A questo suolo, dopo la santissima  
di Tesèo sacra terra, io vorrei giungere,  
o d'Efesto all'etnèa terra, che levasi  
sul mar, di fronte alla città fenicia,  
ed è madre dei siculi  
monti, e ghirlande il valor suo proclamano.  
Quindi la terra approssima,  
pel navicchier che solca il flutto Ionio,

---

cui bagna il fulgidissimo  
Crati, la cui cesarie bionda e fulvida  
si snoda, e col santissimo  
umor nutre ed allietta un forte popolo.

CORIFEA:

Dalle schiere ecco giunge dei Dànai  
un araldo, di nuovi messaggi  
dispensiere, che l'orme sollecita  
dei rapidi piedi.  
Che reca? Che dice? Noi schiave  
siamo già della dorica terra.

(Giunge Taltibio)

Taltibio:

Ècuba, sai che spesse volte a Troia  
dell'esercito achivo araldo io venni.  
Taltibio sono, a te già noto, o donna,  
ed un pubblico a te placito reco.

Ècuba:

Ecco, dilette Troiane  
ciò che da tempo io temevo.

Taltibio:

Se temevi le sorti, esse fùr tratte.

Ècuba:

Ahi, di Tessaglia quale città  
quale di Ftia

dicesti, o della terra di Cadmo?

Taltibio:

Foste a varii assegnate, una a ciascuno.

Ècuba:

Quale a ciascuno toccò? Quale attendere  
può delle donne di Troia prospera sorte?

Taltibio:

Lo so; ma d'esse chiedi una alla volta.

Ècuba:

Dimmi, a chi dunque toccò  
la mia povera Cassàndra?

Taltibio:

Agamènnone, il re, per sé la scelse.

Ècuba:

Serva alla donna di Sparta ella dunque sarà?

Ahimè ahimè!

Taltibio:

No, ma segreta sposa del suo talamo.

Ècuba:

Di Febo la vergine, a cui diede il Dio chioma d'oro  
che vivere immune da nozze potesse?

Taltibio:

Linnamorò la vergine fatidica.

Ècuba:

Gitta, o figlia, le chiavi tue sante,  
dalle membra il velame disciogli dell'infule sacre.

---

Taltibio:  
Gran cosa è pur salire un regio talamo!  
ècuba:  
E la figliuola che or ora m'avete rapita, dov'è?  
Taltibio:  
Di Polissèna vuoi dire? O di chi?  
ècuba:  
Di Polissèna. Con chi la stringeva la sorte?  
Taltibio:  
Scelta ministra fu d'Achille al tumulo.  
ècuba:  
Ahimè! Perché fossi a una tomba  
ministra, io t'ho dunque concetta?  
Ma quale costume, qual rito,  
amico, è mai questo per gli Ellèni?  
Taltibio:  
La figlia tua chiama beata: ha pace.  
ècuba:  
Quali parole son queste? Vede ancora la luce del sole?  
Taltibio:  
Tal sorte ebbe, che piú mali non soffre.  
ècuba:  
E quale ebbe sorte la sposa  
d'Ettore, il bronzeo guerriero,  
la misera Andròmaca?  
Taltibio:  
Lebbe il figlio d'Achille: anch'essa scelta.  
ècuba:  
E a chi sarò serva io, ch'ho d'uopo  
del bastone, che sia terzo puntello  
al vecchio mio corpo?  
Taltibio:  
Ulisse t'ebbe in sorte, il signor d'itaca.  
ècuba:  
Ahimè ahimè!  
Lacera il raso tuo capo,  
strappa entrambe le guance con l'unghia.  
Ahimè ahimè!  
Voluta la sorte m'ha schiava  
d'un uom sozzo, maestro di frode,  
nemico a giustizia,  
d'una belva che legge non ha,  
che le cose di lí, qui travisa,  
di lí quelle di qui,  
ch'ha duplice lingua,  
che semina l'odio  
dov'era amicizia.  
Compiangetemi, o donne di Troia.  
Io sono infelice,  
perduta son, misera me:  
ch'io m'ebbi fra tutte  
la sorte piú infesta.

---

CORIFEA:

Regina, il tuo signor tu sai. Ma quale  
fra gli Ellèni o gli Achivi il mio sarà?

Taltibio:

Orsú, famigli, quanto prima è d'uopo  
che rechi alcuno qui Cassàndra, ed io  
al duce nostro la consegnì, e poi  
le prigioniere scelte agli altri adduca. -  
Oh, qual bagliore entro la tenda brilla  
di fiaccole? Che mai fan le Troiane?  
Ar dono forse gli àditi? In procinto  
d'esser condotte dalla patria ad Argo,  
dando alle fiamme il proprio corpo, vogliono  
morire? Certo, in tali eventi, un libero  
cuor, le sue pene mal sopporta. - Apri apri,  
ché questo evento a voi grato, ma infesto  
per gli Achei, me gittar non debba in colpa.

ècuba:

Un incendio non è: la figlia mia  
Cassàndra, è: verso noi corre delira.  
(Entra in folle danza Cassàndra, vestita da sacerdotessa.)

Delira, e squassa una fiaccola)

Cassàndra: Strofe

Largo, fate ala!

Io porto la fiaccola, io celebri, inondo di luce,  
vedete vedete,  
con questa mia lampada il tempio.

O sire Imenèò,

beato lo sposo,

me beata che a talamo regio,

che in Argo andrò sposa.

Imèn, o Signore Imenèò!

Perché mai, tutta in lagrime, o madre,

tutta in ululi, il padre defunto

stai gemendo, e la patria diletta?

Io stessa, per queste mie nozze

brillar fo le vampe del fuoco

in raggio, in fulgore

facendo per te,

Imenèò, per te, Ècate, il fuoco

brillare che a nozze virginee s'addice.

Antistrofe

Lancia nell'ètere il piede sublime, sii guida, sii guida alla danza,

evoè evoè!,

come già per gli eventi che prosperi

piú al padre seguirono.

Sacro è questo coro.

Nel tuo tempio, fra i lauri, conducilo,

o Febo, a onorarmi, tu stesso,

Imen o Imene.

---

Danza, o madre, su, volgi il tuo passo  
carolando, e dei pie' la cadenza  
alla nostra, o diletta, accompagna.  
Gridate Imenèò, con beate  
canzoni, acclamate, con grida  
di gioia, la sposa.  
O Frigie fanciulle  
dalle fulgide vesti, esaltate  
lo sposo che il fato concesse al mio talamo.

CORO:

Frena, ècuba, la tua figlia delira  
ché a pronti balzi al campo acheo non giunga!  
ècuba:

Tu la fiaccola, èfesto in queste nozze  
reggi; ma troppo amara è questa luce  
che fai brillar, dalla speranza grande  
troppo diversa. Ahi, figlia mia, creduto  
mai non avrei che delle spade all'ombra  
e delle lance achèe simili nozze  
celebrare dovrei. Dammi la fiaccola,  
ché, delira correndo, obliqua tu  
la reggi, o figlia; e la sventura il senno  
reso non t'ha, ma quale fosti or sei.

Riportate le faci entro la tenda,  
donne di Troia, e ai cantici di nozze  
rispondan di costei le nostre lagrime.

Cassàndra:

La fronte mia vittoriosa cingi  
d'una ghirlanda, o madre, e per le mie  
regie nozze t'allegra, e siimi guida,  
e se ti par che poco io sia sollecita,  
spingimi a forza. Ché se Febo esiste,  
il re d'Acaia, il celebre Agamènnone,  
sposa m'avrà piú d'èlena funesta,  
ché morte a lui darò, saccheggerò  
la sua casa, a mia volta, a far vendetta  
dei fratelli e del padre. Altre sozzure  
dire non vo'. Non canterò la scure  
che taglierà la mia gola e l'altrui,  
e i matricidi agoni a cui principio  
le mie nozze daranno, e la rovina  
della casa d'Atreo. Ma vo' provare  
che la nostra città piú fortunata  
è degli Achivi. Invasa io son del Nume;  
ma tuttavia, desisterò, per farlo,  
dal furor mio. Per una donna sola  
e per un solo amor, quelli per èlena  
riaver, mille e mille alme perdettero.  
E il duce lor, che proclamato è saggio,  
quanto piú caro avea, perdé, per quanto  
era piú infesto: della casa il gaudio,

---

la figlia sua, diede al fratello, a causa  
della sua sposa, che rapita fu  
di suo buon grado, e non a forza. E quando  
dello Scamandro su le rive giunsero,  
morirono, non già perché minaccia  
fosse ai confini della terra o agli altri  
recinti della patria. E quei che caddero,  
non li videro i figli, e dalla mano  
della sposa non fùr nei pepli funebri  
composti, e in terra straniera giacciono.

E nella patria loro, altro avveniva:  
morian le donne vedove, di figli  
orbi i parenti, che nutriti i pargoli  
avean per altri, e sulle tombe loro  
nessuno verserà sangue di vittime.  
L'elogio è tal che merita l'esercito.  
Meglio tacere è poi le turpitudini:  
né la mia Musa cantatrice tale  
divenga mai, che le sozzure memori.  
Ed i Troiani, invece, pria morirono,  
fulgida gloria, per la patria; e quelli  
che la lancia abbatteva, addotti spenti  
alle lor case dagli amici, involucri  
nel patrio suolo ebber di terra, e il tumulo  
estrusse allor chi lo voleva. E quanti  
morir dei Frigi nella pugna, in casa,  
giorno per giorno, con le spose e i figli,  
gioia agli Achivi sconosciuta, vissero.  
Ed il destino d'Ettore, che lugubre  
ti sembra, odi qual fu. Morì, poi ch'ebbe  
fama d'eroe conquisa; e ciò gli fecero  
gli Achei, venendo a Troia: ov'essi fossero  
restati in patria, il suo valor sarebbe  
rimasto ignoto. E Paride, la figlia  
sposò di Giove: senza quelle nozze,  
del parentado niun parlato avrebbe.

CORO:

Come dei mali tuoi soavemente  
ridi, ed intoni cantici, che certo  
il tuo stesso cantar falsi dimostra.

Taltibio:

Se te demente non rendesse Apollo,  
impunemente ai duci miei congedo  
dare da Troia con sí tristi auguri,  
tu non potresti. No, chi saggio e accorto  
sembra, non val piú di chi nulla vale.  
Il supremo signor di tutti gli Ellèni,  
il figliuolo ad Atrèo caro, l'amore  
prescelto s'addossò di questa Mènade.  
Poverello sono io; ma non l'avrei  
voluta sposa. E a te, che il senno a posto

---

non hai, perdóno i biasimi agli Achivi,  
gli encomî ai Frigi; e i venti li disperdano.  
Seguimi, del mio duce o sposa bella,  
verso le navi. E tu, quando comandi  
di Laerte il figliuol, dovrai seguirlo:  
serva sarai d'una donna pudica,  
a quanto dicono quei che ad Ilio vennero.

Cassàndra:

Che cianciatore è questo servo! Il nome  
perché danno d'araldi a questi famuli  
e di tiranni, e di città, che l'odio  
son degli uomini tutti? Andrà, tu dici,  
serva mia madre alla casa d'Ulisse?  
E dove son gli oracoli d'Apollo,  
espressi a me, che qui morta sarebbe?  
Taccio l'altre ignominie. O sciagurato,  
egli non sa che pene ancor l'attendono!  
Oro, al confronto, gli parranno i mali  
dei Frigi, i miei: ché dieci anni, oltre quelli  
trascorsi qui, passare ancor dovranno,  
pria che soletto alla sua patria giunga:  
non sa lo stretto ove abita Cariddi,  
fra le rupi tremenda, e non l'alpestre  
d'umane carni vorator Ciclope,  
né la ligura Circe, onde sembianza  
l'uomo assume di ciacco, e non le navi  
frante tra i flutti, né il desio del loto,  
né i buoi sacri del Sole, onde le carni  
emetteranno un dí voce che amara  
suoni ad Ulisse. E ad esser breve, all'Ade  
scenderà vivo, e, al pelago sfuggito,  
in casa troverà mali infiniti.

Ma perché contro il destino d'Odisseo scaglio i miei dardi?

A uno sposo nell'Averno devo unirmi: or non si tardi.  
Sull'esequie tue, che tristo sei, che insigne sembri, o duce  
degli Achei sommo, saranno tristi tenebre, e non luce.

Il mio corpo, giù scagliato nei burroni dove piomba  
dei torrenti l'acqua, ignudo, del mio sposo sulla tomba,  
pasceran le fiere: e famula fui d'Apollo. O dell'Iddio  
caro a me su tutti, bende, delle feste infule, addio.

Io le sagre ove incedevo già superba, ecco, abbandono:  
da me lungi ite, vi lacero, sinché pura ancora io sono:  
alle brezze, che le sperdano, Dio profeta, io le consegno.

In qual nave ho da salire? Del signore dov'è il legno?

Se propizio il vento spira, non tardare, ed apri i lini;  
con me tu da questa terra una adduci dell'Erinni.

Madre, salve: e tu non piangere. E tu, padre, e voi, germani  
già sepolti, lungo tempo non saremo ancor lontani:

tra i defunti, coronata di vittoria, io verrò presto:  
ché il lignaggio avrò distrutto degli Achivi a noi funesto.  
(Esce con Taltibio e le guardie. Ècuba piomba al suolo)

---

CORO:

Vedete, o dell'antica ècuba ancelle,  
come piombata senza voce al suolo  
è la regina vostra? Or soccorretela.

O patirete che una vecchia resti  
così prostrata, o tristi? Sollevatela.

ècuba:

Qui dove io caddi, poiché il grato ufficio  
grato non m'è, lasciatemi ch'io giaccia,  
o fanciulle: giacer s'addice a ciò  
che soffro, che sofferisi, e soffrirò.  
O Numi - invoco in voi tristi alleati,  
lo so, ma pure è qualche illusione  
i Celesti invocar, quando ci coglie  
la mala sorte - io voglio adesso il bene  
che un tempo ebbi, cantar: pietà maggiore  
così le mie sciagure ispireranno.

Regina fui, d'un re sposa; e da lui  
ottimi figli m'ebbi; e non il numero  
m'è vanto inane: i primi eran tra i Frigi.  
Nessuna donna di Troia né d'Ellade,  
né barbara, menar vanto potrebbe  
d'averne tali procreati, e tutti  
cader li vidi sotto l'aste d'Ellade,  
e su le tombe i lor crini recisi,  
e quei che vita in loro infuse, Priamo,  
non per udita altrui morto lo piansi,  
ma sopra l'ara del recinto io stessa  
immolare con questi occhi l'ho visto,  
e la città cadere. E le mie figlie  
io le crebbi a prescelto onor di sposi,  
ma per altri le crebbi; e dalle mani  
mi furono strappate; e non ho speme  
ch'esse mai più mi veggano, nè ch'io  
più vegga loro. E, culmine di mali  
ultimo, schiava andrò, già vecchia, in Ellade.

E le bisogne che meno convengono  
alla vecchiaia, a me quelle imporranno:  
o rimanere a guardia, io madre d'Ettore,  
delle porte ai serrami, o fare il pane,  
e al rugoso mio dorso aver giaciglio  
la nuda terra, e letti ebbi regali,  
e vesti sopra le consunte membra  
indossare consunte, e disdicevoli  
a chi visse già ricco. Ahi, me tapina,  
quante sventure, a causa d'una infida  
sposa, già m'ebbi, e quante ancor n'avrò!

O figlia mia, partecipe dell'estro  
divin, Cassàndra, e tu, per che sciagure  
la purità perdesti! E dove sei  
tu, Polissèna misera? Ahi, né figlio  
mi soccorre, né figlia; e tanti n'ebbi,

---

povera me. Perché mi sollevate  
dunque? Per che speranza? Il piè' che a Troia  
incedeva superbo, ora guidate  
ove giaciglio avrò di terra, e sassi  
per origliere, ch'io vi cada, e muoia,  
di lagrime distrutta. Oh, non crediate  
felice, innanzi che sia morto, alcuno.  
(Si accascia di nuovo al suolo)

CORO: Strofe  
O Musa, per Ilio  
intona fra lagrime  
il canto funereo  
degli'inni novelli  
che adesso per Troia m'appresto a cantare.  
Come io per il cocchio dall'orma quadruplica  
perduta fui, misera, fui schiava agli Argivi,  
allor che dinanzi alla porta  
il cavallo dagli aurei frontali  
lasciâr, pieno d'armi, che al cielo  
mandava il rimbombo.  
E, ascreso sovr'essa la rocca,  
il popol di Troia gridò:  
«Cessarón le pene: quest'idolo,  
su dunque, alla vergine d'Ilio  
offrite, alla figlia di Giove»  
Chi mai non uscì dalla casa,  
delle giovani, chi dei vegliardi?  
E, gioendo, canzoni intonando,  
accolsero il loro estermínio,

Antistrofe  
E tutti alle porte  
accorsero i Frigi,  
stupiti ammirando  
l'agguato dei Dànai,  
nel pino montano foggiato; e alla Vergine  
ambrosia, che giogo non sa, lo donarono,  
a pari di scafo di negro naviglio  
con funi di lino l'addussero  
alle sedi marmoree di Pallade,  
al suolo che scorrer doveva  
del sangue dei nostri.  
E sopra il travaglio ed il gaudio  
calò la notturna caligine.  
E il flauto di Lidia suonò,  
e i canti di Frigia; e le vergini,  
dei piè' fra l'aereo scalpito,  
levarono un cantico lieto.  
E il baglior delle faci, irrompendo  
nelle case, il fulgore languente  
sopiva dei fuochi domestici.

---

Epodo

Frattanto io, nel tempio  
d'Artèmise alpestre, la vergine  
figliuola di Giove,  
cantavo, danzavo; ed un ululo  
sanguineo s'effuse per tutta  
la città, per le strade di Pergamo.  
I pargoli cari tendevano  
le mani sgomenta,  
a stringere i pepli alle madri;  
e Marte proruppe  
dall'agguato, e fu opra di Pàllade.  
Cominciarono, all'are d'intorno,  
le stragi dei Frigi. Le vergini  
recidevan le chiome nei talami,  
cordoglio alla patria dei Frigi,  
corona pei figli dell'Ellade.

(Si vede giungere un carro, e sopra Andròmaca col figlio Astianatte.  
Accanto a lei le armi di Ettore ed altre armi predate ai Troiani)

CORIFEA:

A noi giunge, vedi, ècuba, tratta  
sopra un cocchio degli Ellèni, Andròmaca.  
Sul suo sen tutto palpiti, è il figlio  
d'Ettore, Astianatte. O infelice,  
dove mai, di quel carro sul dorso  
tratta sei, presso all'armi di bronzo  
del tuo sposo, e alle spoglie dei Frigi  
predate con l'armi,  
onde il figlio d'Achille farà,  
tornato da Troia, ghirlanda  
ai templi di Ftia?

Andròmaca: Strofe prima  
Mi traggono i miei - signori: gli Achei.

ècuba:

Ahimè!

Andròmaca:

Qual peana tu plori...

ècuba:

Ahimè!

Andròmaca:

pei miei dolori...

ècuba:

O Dio!

Andròmaca:

per la trista mia sorte?

ècuba:

O figli!

Andròmaca:

Siam giunti alla morte.

---

Ècuba: Antistrophe prima  
Distrutta è Troia, - distrutta è la gioia.

Andròmaca:

Tapina!

Ècuba:

O miei figli fiorenti!

Andròmaca:

Ahi ahi!

Ècuba:

Ahi che tormenti...

Andròmaca:

m'angosciano!

Ècuba:

O trista fortuna...

Andròmaca:

di Troia...

Ècuba:

che in cenere fuma!

Andròmaca: Strofe seconda

Vieni, o mio sposo, vieni.

Ècuba:

Il figlio mio, che posa  
nell'Ade invochi, misera!

Andròmaca:

Soccorri la tua sposa.

Ècuba: Antistrophe seconda

E tu, scorno degli Ellèni...

Andròmaca:

e tu, vegliardo Priamo,

Ècuba:

tu, de' miei figli padre...

guidami giù nell'Ade.

Andròmaca:

Grandi son tali brame.

Ècuba:

Grandi, o misera, i nostri dolori.

Andròmaca:

Caduta è la città.

Ècuba:

Sopra doglie s'aggravano doglie.

Andròmaca:

Per il corruccio dei Numi, poiché a morte sfuggiva il tuo figlio,  
che per un letto odioso distrusse la rocca di Troia.

Presso Pàllade stese, preda ai vulturi, stanno le salme  
sanguinolente. Il giogo servile egli a Troia acquistò.

Ècuba:

O patria sventurata...

Andròmaca:

mentre io t'abbandono, ti piango.

Ècuba:

---

Vedi or la misera fine...

Andròmaca:

e la casa ove madre io divenni.

ècuba:

Deserta è Troia: o figli, la madre da voi si separa.

O quanto il mio tormento, o quale il mio canto di doglia!

Or nella nostra casa su lagrima lagrima stilla.

Ma più non versa pianto chi, spento, dimentica i crucci.

CORIFEA:

Come son dolci, a chi soffre, le lagrime,  
e i tristi canti delle nenie, e i gemiti!

Andròmaca:

Madre dell'uom che tanti Argivi spense,  
vedi queste sciagure, o madre d'Ettore?

ècuba:

L'opere vedo dei Celesti, come  
esaltano i da nulla, e i grandi abbattono.

Andròmaca:

Preda son tratta con mio figlio. Fui  
nobile, e schiava son: mutò mia sorte.

ècuba:

Terribile è il destino: or or Cassandra  
fu da me lungi trascinata a forza.

Andròmaca:

Ahi ahi!

Un altro Aiace, a quel che dici, apparve  
per la tua figlia: e mali altri ti premono.

ècuba:

Mali senza misura e senza numero,  
che l'uno contro l'altro a gara vengono.

Andròmaca:

Polissèna tua figlia, fu sul tumulto  
spenta d'Achille, offerta a salma inanime.

ècuba:

Ecco, misera me, ciò che Taltibio  
in via d'enigma, e non chiaro, mi disse.

Andròmaca:

La vidi io stessa; e giù dal carro scesi,  
di pepli la coprii, la salma piansi.

ècuba:

Ahi scellerato sacrificio! Ahi ahi  
figlia, quanto la morte tua fu trista!

Andròmaca:

Fu quale fu la morte sua; ma pure  
miglior destino ebbe di me, che vivo.

ècuba:

Non son tutt'uno vivere e morire.  
La morte è il nulla; ma chi vive spera.

Andròmaca:

Non son le tue parole ineccepibili,  
o madre. Odimi e in cuor qualche sollievo

---

accoglierai. Morire e non esistere  
la stessa cosa, dico io, sono; e meglio  
vale morir, che turpemente vivere.  
Niun male sente e niun dolore un morto;  
ma chi, beato un dī, piomba in miseria,  
l'alma si dannà, ripensando al tempo  
della ventura. Polissena, come  
se mai la luce vista non avesse,  
è spenta, e nulla piú sa dei suoi mali.  
Io, che alla buona fama ebbi la mira,  
poi che l'ottenni, tanto piú frustrata  
fui da fortuna. Quante si registrano  
femminili virtù, tante solevo  
esercitarne nella casa d'Ettore.  
E prima, i luoghi ove una donna, solo  
con la presenza, o buono o tristo sia  
il suo contegno, mal nome s'attira,  
io ne scacciai la brama, e in casa stetti.  
E in casa non lasciai che penetrassero  
le adorne ciance femminili; e il senno  
maestro ottimo avendo, a me bastai.  
E sereno lo sguardo e muto il labbro  
al mio sposo offerivo; e ben sapevo  
quando io dovessi averla vinta, e quando  
la vittoria lasciare a lui dovessi.  
E questa fama, degli Achivi giunta  
all'esercito, me trasse a rovina:  
ché, poi che presa io fui, d'Achille il figlio  
sposa mi volle avere; e nella casa  
degli assassini nostri io sarò schiava.  
Or, s'io da me respingo il caro volto  
d'Ettore, e schiudo al nuovo sposo l'anima,  
trista al defunto sembrerò: se l'odio,  
odiatà sarò dai miei signori.  
Dicono, è vero, che una notte basta  
l'odio a placare che una donna nutra  
per il letto d'un uom; ma quella femmina  
che il primo sposo per un nuovo talamo  
repudia, ed ama un altro, io l'aborrisco.  
Sin la puledra, dalla sua compagna  
separata, a malgrado il giogo soffre;  
e un brutto è pur, senza parola od uso  
di senno, e inferiore è per natura.  
E sposo qual bramavo, Ettore, io t'ebbi,  
per nobiltà, per senno, per ricchezza,  
per insigne valore. E intatta dalla  
casa del padre tu m'avesti, e primo  
nel mio virgineo letto entrasti. E adesso  
tu sei caduto, ed io, sopra un battello,  
tratta a giogo servil sarò ne l'Ellade.  
Mal minore non trae seco la morte  
di Polissena, che tu piangi? A me

---

nemmeno resta la speranza, l'ultimo  
ben di tutti i mortali; e non m'illudo  
d'aver mai bene; eppur, soave è illudersi.

CORO:

Siam di sciagura al punto istesso; e conscia  
dei miei cordogli il gemer tuo mi rende.

Ècuba:

Mai non entrai nei fianchi d'una nave,  
ma per udita so, dipinto vidi  
come i nocchieri, quando affrontar debbono  
men tremenda tempesta, ogni lor zelo  
impiegano a salvarsi; e al timon questi  
corre, e un altro alle vele, e fa riparo  
dall'acqua un terzo alla sentina. Ma  
quando troppo sconvolto il pelago estua,  
s'abbandonano all'impeto dei flutti,  
s'affidano alla sorte. Anche io così,  
da tanti mali oppressa, muta resto,  
cedo senza parlar: ché mi soverchia  
dei mali il flutto onde gli Dei m'opprimono.

Ma tu, figlia diletta, al suo destino

Ettore lascia: richiamarlo in vita  
non potranno le tue lagrime: onora  
il tuo nuovo signore, e la lusinga  
cara offri a lui dei tuoi costumi: lieti  
con ciò tu renderai tutti gli amici,  
e di mio figlio il figlio alleverai,  
grande conforto a Troia, ove i suoi figli  
d'Ilio possano un dì novellamente  
le mura alzare, e la città risorga.

Ma nuova a nuova s'avvicenda. Quale  
famulo degli Achei vedo, che nuovi  
divisamenti reca, e a noi s'appressa?

(Giunge Taltibio)

Taltibio:

Non volerli odiare, o sposa d'Ettore,  
del più prode tra i Frigi: a mal mio grado  
giungo, dei Dànai nunzio e dei Pelòpidi.

Andròmaca:

Che c'è? Sciagure il tuo preludio annunzia.

Taltibio:

Deciso han che tuo figlio... Oh come dirlo!

Andròmaca:

Ch'abbia un altro padrone, e non il mio.

Taltibio:

Niun degli Achivi sarà suo padrone.

Andròmaca:

Lo lascieran dei Frigi qui superstite?

Taltibio:

Blande parole a dirti il mal non trovo.

Andròmaca:

---

Ti approvo, sol che un mal tu non m'annunzi.

Taltibio:

Un male, e grande: uccideran tuo figlio.

Andròmaca:

Ahi, male delle nozze anche maggiore!

Taltibio:

Convinse Ulisse l'assemblea, dicendo...

Andròmaca:

Ahimè dolor ch'ogni misura supera!

Taltibio:

che sconvien d'un tal padre il figlio vivere,

Andròmaca:

Sui figli suoi ricada un tal giudizio!

Taltibio:

e che bisogna giù scagliarlo dalle torri di Troia. E tu non far contrasto, e non serrarti al figlio; e i tuoi tormenti nobilmente sopporta. Alcun soccorso tu qui non hai. Considera. Perduto hai lo sposo e la patria, e schiava sei; e noi capaci siamo di combattere contro una donna sola. Ond'io t'esorto che tu lite non cerchi, e non commetta atto veruno indecoroso o basso, e neppure agli Achei scagli rimproveri.

Ché, se tu dici motto onde l'esercito s'adiri, privo resterà di tomba, di nenie, il figlio tuo: se muta, in pace sopporterai le tue sciagure, il figlio non lascerai senza sepolcro, e più benigni a te ritroverai gli Achivi.

Andròmaca:

O carissimo, o tu sopra ogni cosa adorato figliuolo, or la tua madre misera lascerai, morrai per mano dei tuoi nemici; e ucciso la grandezza di tuo padre t'avrà: che agli altri suole recar salute; e fu quel suo valore per te retaggio inopportuno. O letto mio sventurato, o nozze, o casa d'Ettore, dove un giorno entravi sposa, e non perché vittima un figlio procreassi ai Dànai, ma un sovrano alla fertile Asia. O figlio, tu piangi: intendi la sciagura tua? Perché t'afferri con le mani a me, stringi le vesti mie, come augelletto ripari sotto l'ali mie? Dal suolo Ettore fuor non balzerà, stringendo la sua lancia tremenda, a tua salvezza, non del padre i parenti, e non la forza dei Frigi: un salto luttuoso, senza pietà, col capo in giù, spiccar dovrai,

---

spirar l'alito estremo. O diletissimo  
tenero amplesso per la madre, o dolce  
fragranza delle membra! Invano, dunque,  
te nelle fasce il sen mio nutricò,  
invan mi travagliai, mi macerai  
nelle fatiche! Or, la tua madre abbraccia,  
ché piú non lo potrai, serrati a me  
che t'ho concetto, al collo mio le braccia  
serra, la bocca alla mia bocca stringi.  
O inventori di pene orride, o Ellèni,  
questo fanciullo, d'ogni colpa scevro,  
perché mai l'uccidete? O tu, germoglio  
di Tindaro, non sei figlia di Giove,  
ma molti i padri tuoi furono. Primo  
lo Sterminio, poi l'Odio, l'Assassinio,  
l'Invidia, e quanti orror nutre la terra.  
Mai non dirò che t'ha concetta Giove,  
Parca funesta a tanti Ellèni e barbari.  
A te la morte: ché coi tuoi bellissimi  
occhi, a turpe rovina hai sterminati  
gl'incliti campi della Frigia. Su,  
se scagliar lo volete, giù dai muri,  
prendetelo, portatelo, scagliatelo,  
le sue carni cibate: i Numi vogliono  
la mia rovina, e allontanar la morte  
da mio figlio non posso.

(Consegna il fanciullo riluttante a Taltibio)

Or nascondete  
questo misero mio corpo, gittatelo  
dentro la nave. Ad un soave imene,  
or che perduto ho il mio figliuolo, io muovo!  
(Il carro la trascina via)

CORO:

Mille e mille hai perduto, o Troia misera,  
per una donna e un odioso talamo.

Taltibio:

O fanciullo, su, dunque, l'amplesso  
della misera madre abbandona,  
e t'avvia delle torri paterne  
verso l'alta ghirlanda: sentenza  
fu che quivi esalare lo spirito  
tu dovessi... Prendetelo. Oh, simili  
ambasciate affidar si dovrebbero  
ad un uom d'impudenza piú amico  
ch'io non sia, che pietà non conosca.  
(Parte, coi soldati che portano via Astianatte)

ècuba:

O fanciullo, o figliuolo del mio  
sventurato figliuolo, ci rubano  
la tua vita, a tua madre ed a me,  
empiamente. Che cosa farò?

---

Come posso, tapina, soccorrerti?  
Questi colpi che vibro al mio capo,  
t'offro, queste percosse al mio seno,  
questo solo or posseggio. Oh città,  
oh fanciullo infelice! E che manca,  
che s'aspetta, perché sia completa  
la rovina in cui tutti crolliamo?  
(Cade nuovamente prostrata al suolo)

CORO: Strofe prima

Nell'isola d'api nutrice, re Telamóne, abitavi,  
in Salamina cinta dai flutti, dov'essa declive  
volgesi ai colli sacri là dove il germoglio da prima  
fece sbocciare Atèna del glauco ulivo,  
ghirlanda celeste, ornamento d'Atene opulenta.  
Quindi movesti, movesti - col figlio d'Alcmèna, maestro  
dell'arco, per compier la gesta,  
distrugger la nostra città,  
allor che da l'Ellade tu prima partivi.

Antistrofe prima

Quando ei, pei puledri crucciato, primo de l'èllade il fiore  
condusse, e del Simèta fermò su le belle fluenti  
le navi solcatrici del mare, e le gómene strinse  
da poppa, e l'arco tolse che mai non falliva,  
per Laomedonte fatale, e i muri coi moduli estrutti  
di Febo, con la furia purpurea del fuoco abbatté.  
La terra di Troia, e le mura  
dardanie, con duplice cozzo  
due volte distrusse la lancia cruenta.

Strofe seconda

Invano, dunque, molle incedendo fra gli aurei calici,  
di Laomedonte progenie,  
colmi le coppe di Giove, ufficio su ogni altro bellissimo.  
Ma la tua patria le fiamme divorano;  
e le spiagge del pelago  
echeggian, quasi aligeri  
che su gl'implumi strepono.  
Queste gli sposi, i figli altre, le vecchie  
madri altre ancora piangono.  
I tuoi lavacri roridi,  
le palestre e le rapide  
lizzate non sono più. Ma presso al soglio  
di Giove, il viso tuo sereno, amabile,  
brilla di grazie colmo; ma struggon le cuspidi  
degli Ellèni la terra di Priamo.

Antistrofe seconda

O Amore, Amore! - Spirando un giorno nel cuore ai Superi,  
giungesti alle case di Dàrdano.  
Deh, come allora esaltare tu Ilio sapesti, a che vertici,  
quando fra i Numi e lei stringesti un vincolo!

---

Taccio di Giove il biasimo.  
Ma con luce funerea  
Aurora, cara agli uomini  
dall'ali bianche, oggi mirò di Pergamo  
la terra e lo sterminio.  
Eppur, quivi ebbe origine  
lo sposo del suo talamo  
padre ai suoi figli. Lo rapì tra i sideri  
l'aurea quadriga. E fu per la sua patria  
grande speranza; ma furono perse di Troia  
le lusinghe che i Numi allettarono.  
(Giunge Menelào)

Menelào:  
Quanto è, raggio del Sol, bello il tuo lume,  
oggi ch'io riaver la sposa mia,  
èlena, posso! Ch'io son Menelào  
da tanti mali travagliato; e questo  
è l'esercito achivo. E a Troia io venni,  
non, com'è fama, a causa d'una femmina,  
bensì d'un uomo, che rapì la sposa  
mia dalla reggia, ospite infido. Ora egli,  
come vollen gli Dei, scontò la pena,  
egli e la sua città, caduta sotto  
le lance Ellène; e la Spartana a prendere  
io vengo qui: ché della donna il nome  
che fu mia sposa, non dirò. Fra l'altre  
prigioniere di Troia, in questa tenda  
ella or si trova. Quelli che patirono  
per riaverla, in guerra, or l'affidarono,  
ch'io l'uccidessi, a me: se pur non voglio  
ricondurmela in Argo, e non ucciderla.

Ed io decisi che il destino d'èlena  
non si compiesse in Troia, e in terra d'Ellade  
sopra le navi ricondurla, e là  
in mano darla a quanti ebbero morti  
presso a Troia i lor cari, e quei l'uccidano.

Su via, ministri, nella tenda entrate,  
conducetela qui, per quella sua  
obbrobriosa chioma trascinatela.

Come da terra spirerà propizia  
la brezza, la ricondurremo in Ellade.

ècuba:

Tu che sostegno della terra sei,  
e in terra hai sede, o Giove, o sopra ogni altro  
arduo concetto, o che tu sia degli uomini  
illusione, o di natura legge  
fatal, t'imploro: ché per muto tramite  
movendo, tu giustizia arrechi agli uomini.

Menelào:

Chi sei? Qual nuova prece innalzi ai Superi?

ècuba:

Io ti lodo, se tu la sposa uccidere

---

vuoi, Menelào; ma se la vedi, fuggi  
ché con la brama non t'adeschi. Affascina  
essa gli occhi degli uomini, le case  
brucia, dirocca le città. Lusinghe  
ha troppe: io, tu, quanti patir, lo sanno.  
(Durante le ultime parole di ècuba, le guardie hanno trascinato fuori  
dalla tenda èlena, vestita e agghindata con somma cura)

èlena:

O Menelào, questo preludio è tale  
ch'io ne sgomento. Fuor di questa tenda  
qui tratta fui dai servi tuoi. So bene  
che oggetto d'odio io son per te; ma pure,  
dimandare ti vo': qual fu degli Elleni  
la sentenza per me? quale la tua?

Menelào:

Non ci fu dubbio: a me che offeso avevi  
tutti a un voto ti dièr, ch'io t'uccidessi.

èlena:

Lecito è ch'io parole aggiunga, e provi  
che ingiusta, se morirò, sarà la morte?

Menelào:

Non a discuter venni, anzi ad ucciderti.

ècuba:

Odila, Menelào, ché di tal grazia  
non muoia priva; e affida a me la replica.  
Del mal che in Troia ella commise, nulla  
tu sai: quando saran tutte raccolte  
le accuse, non potrà schivar la morte.

Menelào:

Sarà tempo perduto. Eppur, se vuole,  
parli. Ma sappia ben ch'io lo concedo  
per udir te, non già per compiacerla.

èlena:

Forse, ch'io parli bene o mal, rispondermi  
tu non vorrai, ché a te mi credi infesta.  
Ma le accuse che tu, parlando, immagino,  
mi volgeresti, tenterò ribattere.

La prima causa generò dei mali  
nostri, costei, che diede a luce Paride.  
Secondo, il vecchio fu, che non uccise  
pargoletto Alessandro, in sogno apparso  
come lugubre face. E adesso, ascolta  
il resto, come andò. Vennero tre  
Dive, triplice gruppo, al suo giudizio.  
Ad Alessandro Pàllade promise  
che, condottier dei Frigi, ei conquistata  
tutta l'èllade avrebbe. Era promise  
che dell'Asia i confini e dell'Europa,  
quando il vanto a lei desse, avrebbe Paride.  
La mia persona a lui promise Cìpride,  
e l'esaltò, se nella gara avesse  
l'altre Dee superate. Ora, considera

---

quali ne fùr le conseguenze. Cípride  
vinse le Dive; e un tal vantaggio agli Elleni  
han procurato le mie nozze, che  
non conosceste signoria di barbari,  
né doveste impugnar l'arme a respingerle,  
né tirannia. Ma quello che per l'Ellade  
fortuna fu, sventura fu per me,  
ché fui venduta per la mia bellezza,  
che d'obbrobrio coperta son per cause  
onde al capo dovrei corona cingere.  
Dirai che ancor non ho toccato il punto  
piú prossimo: come io dalla tua casa  
fuggii di furto. Una possente Diva  
con sé condusse il Dèmone maligno,  
d'ècuba figlio, o Paride o Alessandro  
che tu voglia chiamarlo. E in casa tua  
tu lo lasciavi, o malaccorto sposo,  
sopra un legno salivi, e andavi a Creta.  
E volgo una domanda, or, non a te,  
anzi a me stessa. Che mi venne in mente,  
che il mio letto lasciavi, tradii la patria  
mia, la mia casa, e, tenni dietro a un barbaro?  
La Dea punisci, e piú possente renditi  
di Giove, ch'è signor degli altri Dèmoni,  
servo di quella: onde perdono io merito.  
Ma specioso un argomento addurre  
tu vorrai contro me. Poi che Alessandro  
della terra calò morto negli aditi,  
sciolte oramai le nozze, opra dei Superi,  
la sua casa lasciare avrei dovuto,  
ed alle navi degli Achei fuggirmene.  
Bene prova io ne feci; e testimoni  
delle torri i custodi esser mi possono,  
e le vedette delle mura, che  
fuor dai merli piú volte mi trovarono,  
ad una fune, per fuggire, appesa.  
Ma Dèifobo, il mio nuovo signore,  
rapita a forza mi tenea sua sposa,  
contro il voler dei Frigi. Or dunque, come  
potrai la morte giustamente infliggermi,  
o signor mio, se fui sposata a forza,  
e il ben che la mia patria ebbe per me,  
non trofei di vittoria, anzi mi frutta  
amara schiavitù? Se tu pretendi  
i Numi dominar, pretesa è stolta.

CORIFEA:  
La patria, i figli tuoi, regina, vendica  
e confuta i suoi detti: essa favella  
bene, ed è trista: è questa arte terribile.  
ècuba:  
Difender prima io vo' le Dee, mostrare  
che il giusto essa non parla. Era, e la vergine

---

Pàllade, io mai non crederò che giungere  
a tal follia potessero, che quella  
Argo vendesse ai barbari, che Pàllade  
ponesse Atene in servitù dei Frigi.  
Per lusinga, per gioco, esse convennero  
sull'Ida a gara di bellezza. E a che  
Era tanta mai brama avrebbe avuto  
d'aver la palma di beltà? Di Giove  
uno sposo miglior cercava forse?  
A qualche sposo Atèna, in mezzo ai Numi  
dava la caccia, ella che al padre chiese  
schivar le nozze, e restar sempre vergine?  
Per mascherare il vizio tuo, non fingere  
stolte le Dee: ché non convinci i savì.  
Hai detto - e questa è poi troppo ridicola -  
che con mio figlio Cípride alla casa  
giunse di Menelào. Ché, non poteva,  
tranquilla in cielo rimanendo, te  
con tutta Amícla trasportare ad Ilio?  
Ma troppo insigne per bellezza fu  
mio figlio; e come lo vedesti, Cípride  
per te divenne la tua brama. Gli uomini  
ad Afrodite tutte quante addossano  
le follie proprie; e nelle prime sillabe  
del nome della Dea la follia suona.  
Come, lucente d'or, nelle sue vesti  
barbare t'apparì, folle di brama  
tu divenisti, ché vivevi in Argo  
povera vita; ma, lasciando Sparta  
per la città dei Frigi, ove dell'oro  
scorreano i fiumi, di guazzar nel fasto  
certo credevi. A te, di Menelào  
la casa non bastò, per le sfacciate  
lascivie tue. Su via, dici che a forza  
il mio figliuolo ti rapì. Ma quale  
degli Spartani mai t'udì? Qual grido  
levasti? Eppure, il giovinetto Càstore  
viveva ancóra, e il suo gemello: ancóra  
non erano fra gli astri. E quando a Troia  
giungesti, e sulle tue traccie gli Argivi,  
ed era il cozzo di battaglia, quando  
a Menelào propizia era la sorte,  
tu lo esaltavi, per crucciar mio figlio,  
ché un insigne rivale in lui vedesse:  
quando i Troiani poi vinceano, nulla  
era piú Menelào. Solo badavi  
alla fortuna, in guisa tal, che sempre  
tu la seguissi: e nulla alla virtù.  
Di funi, dici, il corpo tuo stringevi,  
per giù calare dalle torri, come  
se mal tuo grado tu fra noi restassi.  
Ma quando fosti mai trovata, che

---

lacci appendessi, od affilassi un ferro,  
come una donna generosa avrebbe  
fatto, per brama del suo primo sposo?  
Eppure, quante volte io t'ammonivo:  
«O figlia, parti! I miei figliuoli avranno  
altre consorti, ed io farò che tu  
torni di furto ai legni Achivi: termine  
poni alla guerra tra gli Ellèni e noi».  
Ma questi detti amari ti sembravano,  
ché nella casa d'Alessandro tu  
superbire volevi, aver dei barbari  
l'omaggio: a cuor ti stava molto. E adesso,  
per venir fuori ti sei fatta bella,  
e l'aria stessa che il tuo sposo mira,  
miri, o donna esecranda! E qui dovresti  
venir come pitocca, avvolta in cenci  
tremando a verga a verga, e rasa il capo  
come una Scita, ed umiltà mostrare,  
non impudenza, pei tuoi falli antichi.  
Ora odi, o Menelào, ciò ch'io concludo:  
cingi a l'èllade un serto, èlena uccidi,  
e tale norma fissa anche per l'altre  
femmine: chi tradì lo sposo, muoia.

CORIFEA:

Degli avi tuoi, della tua casa degno  
móstrati, Menelào, la sposa uccidi,  
ché fiacco te chiamar non debban gli Elleni  
quando ai nemici tuoi prode apparisti.

Menelào:

Coincidono i tuoi coi miei pensieri,  
che costei di buon grado abbandonò  
la casa mia, nel letto entrò d'un altro,  
e che il suo mentovar Cípride, fu  
vana iattanza.

(Ad èlena)

Va' dove t'attendono  
per lapidarti; e i patimenti lunghi  
sconta in brev'ora degli Achei, morendo;  
e a non coprimi d'onta apprenderai.

èlena:

No, ti scongiuro, il mal che i Numi vollero  
non m'imputar! Perdona, non uccidermi!

ècuba:

Non tradir gli alleati che morirono  
per lei: per essi e i lor figli ti supplico.

Menelào:

Taci, vecchia; per lei non ho riguardi.  
Dico ai ministri che dei legni a bordo  
ove in patria tornar deve la rechino.

(èlena è trascinata via)

ècuba:

La stessa nave tua, deh, non ascenda!

---

Menelào:  
Perché? Pesa piú forse ora che avanti?  
ècuba:  
Non c'è amante che amor sempre non serbi.

Menelào:  
Secondo il cuor di chi riscosse amore.  
Ma sarà come vuoi: nella mia stessa  
nave non entrerà: ché mal non parli.  
E, giunta in Argo, morirà di trista  
morte, la trista, come essa n'è degna,  
ed a tutte le donne insegnerà  
che si deve esser caste. Non è facile;  
ma pur, la fine di costei, terrore  
nella loro follia susciterà,  
anche se infeste piú fossero d'èlena.

CORO: Strofe prima  
Or cosí, Giove, il tempio  
d'Ilio, e l'are balsamiche  
hai tradite agli Achèi,  
e il fumo dell'eterea  
mirra, e le fiamme dei libami, e Pergamo,  
Pergamo, la città sacra, e gl'Idèi  
valloni, ombrati d'ellera,  
ove disciolte nevi erran di fiumi,  
e, santissima sede, il sommo vertice,  
ove prima del sole ardono i lumi.

Antistrofe prima  
Tutto è finito: e vittime,  
e feste, fra le tenebre  
notturne, ai Numi, e suono  
fausto di balli, e statue  
d'oro, e il rito santissimo di Frigia  
delle dodici lune. Incerta io sono,  
o Signor che nell'ètere  
abiti, incerta io son se la tua mente  
alla nostra città volgi, cui l'impeto  
ha divorata della vampa ardente.

Strofe seconda  
O sposo, o diletto, né tumulo  
né lavacro tu avesti; ed or vagoli  
defunto; e una nave, con impeto  
alivolo, ad Argo prolifera  
di corsieri ne adduce, oltre il pelago,  
dove al cielo si levano pietre - di mura ciclopiche.  
E in braccio alle madri, fra lagrime  
si lamenta una turba di pargoli.  
E geme la vergine:  
«Madre, ahimè, ché soletta mi strappano  
da te lunge gli Achei, con la furia  
dei remi, sul ceruleo

---

naviglio, alla santissima  
Salamina, od all'istmo  
duplice eccelso vertice,  
dove, dicon, di Pèlope  
le soglie si dischiudono»

Antistrofe seconda  
Deh, quando nel mezzo del pelago  
Menelào sarà giunto, del folgore  
il duplice sacro barbaglio  
in mezzo alla nave precipiti  
nell'Egeo, mentre me dalla patria  
servitù lagrimosa conduce - lontano nell'èllade.  
Frattanto, nell'aureo specchio,  
di fanciulle delizia, la figlia  
di Zeus si vagheggia.  
Deh, la terra piú mai di Lacònia  
non rivegga, né l'ara domestica,  
nella città di Pítane,  
né della Dea la bronzea  
porta, poichè la femmina  
riprese, che per l'èllade  
obbrobrio fu, pei vortici  
del Simoenta sterminio.

(Giunge Taltibio con guerrieri che recano il cadavere d'Astianatte)

CORO:

Ahimè, ahimè!

S'avvicenda novella sciagura  
a novella sciagura, sul suolo  
di Troia. Mirate, o consorti  
dei Troiani infelici, il cadavere  
d'Astianatte.

Lo scagliarono giù dalle mura  
con impeto amaro;  
e lo recano quei che l'uccisero.

Taltibio:

ècuba, immoti d'una sola nave  
restano i legni, e quanto del bottino  
riman del figlio del Pelide, a Ftia  
trasporteranno: in mare Neottòlemo  
s'è messo già, ché di Pelèo novelle  
ricevé tristi: ché scacciato Acasto,  
figlio di Pelia, l'ha dalla sua patria.  
Brama perciò di rimaner non ebbe,  
e partí senza indugio, e seco Andròmaca,  
che a versar mi costrinse amare lagrime,  
quando la terra abbandonò, la sua  
patria, gemendo, salutando il tumulo  
d'Ettore, e al nuovo suo signore chiese  
di dar sepolcro a questa salma, al figlio  
d'Ettore tuo, che giù piombò dai muri,  
e l'anima spirò: chiese che questo

---

scudo di bronzo, che portar soleva,  
schermo al suo fianco, il padre suo, di Pèleo  
non lo recasse al focolare, né  
al suo talamo, dove essa, la madre  
del pargoletto, Andròmaca, andrà sposa,  
a contristar gli occhi di lei; ma in quello  
si seppellisca il pargolo, e non già  
in recinto di pietra, e non in tavole  
di cedro: chiese che alle mani tue  
s'affidasse il cadavere, perché  
tu di bende l'ornassi e di corone,  
quanto la forza te ne basta, quanto  
il tuo stato consente, or ch'è partita  
la madre sua: ché del signor la fretta  
le proibí di dar sepolcro al figlio.  
Quando la salma ornata avrai, di terra  
la copriremo noi; poi salperemo.  
L'opera tua tu dunque affretta. Io t'ho  
risparmiata una fatica. Quando  
traversai lo Scamandro, ho nei suoi gorgghi  
lavato il corpo e terse le ferite.  
Ora la terra a fender vo', la fossa  
scavo, sicché l'opera mia, la tua,  
congiunte a un tempo, la partenza affrettino.  
ècuba:

Al suol ponete dello scudo d'Ettore  
l'orbe: lugubre vista agli occhi miei,  
e men che grata. O Achei, per l'armi insigni  
piú che pel senno, e che mai temevate,  
che con novello scempio avete ucciso  
questo fanciullo? Ch'ei Troia abbattuta  
risollevasse un dí? Nulla eravate,  
dunque, allorché pugnava Ettore, e seco  
mille e mille altre schiere, ed anche noi  
sopraffatti eravamo? E adesso, che  
Troia è caduta, e sterminati i Frigi,  
d'un fanciullo temete? Il terror, quando  
invade i cuor senza ragione, io biasimo. -  
Deh, quanto sciagurata, o dilette, o  
fu la tua morte! Se caduto fossi  
per la patria pugnando, o già godute  
la gioventú, le nozze avessi, o il regno  
che l'uom pari agli Dei rende, felice  
ti chiamerei, se pur felicità  
in tali cose esiste. Or tu, nessuna  
di queste cose sai, né di scienza,  
figlio mio, né di prova: il bene in casa  
avevi, e nulla pur tu ne godesti.  
Come, infelice, le paterne mura,  
opra di Febo, dal tuo capo i riccioli  
hanno estirpati! Li educò la madre,  
di baci li copriva: adesso ride

---

dall'ossa infrante il sangue: io dir non voglio  
parole orrende! O mani, in cui soave  
delle mani paterne è ancor l'impronta,  
come dinanzi a me giace la vostra  
compagine distrutta! O caro labbro,  
che tanti e tanti puerili canti  
pronunciavi, or sei spento! E tu mentivi  
quando, saltando sul mio letto: «O madre -  
dicevi - un lungo ricciolo per te  
reciderò delle mie chiome, e schiere  
guiderò di compagni al tuo sepolcro,  
dolci saluti a te rivolgerò».

Ed or, non a me tu, ma io, vegliarda  
senza patria né figli, a te fanciullo  
darò sepolcro, al tuo misero corpo.  
Ahi son finiti i tanti baci, e i giorni  
ch'io ti nutrivo, i tuoi sonni vegliavo.  
Un poeta che mai scriver potrebbe  
sulla tua tomba? «Uccisero gli Argivi  
questo fanciullo, per temerlo». O epigrafe  
vituperosa per gli Ellèni! Or tu  
non fosti erede dei paterni beni,  
ma pure avesti il suo scudo di bronzo,  
dove sepolcro avrai. - Scudo, che il braccio  
d'Ettore bello un dì schermivi, hai perso  
l'ottimo tuo custode. Oh, come dolce  
l'impronta del suo braccio è nell'anello,  
e nel tornito orbe il sudor, che spesso  
Ettore stanco, al viso avvicinandolo,  
dalla fronte stillava. - Ora da quanto  
abbiam, prendete ciò che servir possa  
a ornare il morto. Non consente il Dèmone  
pompe d'esequie: avrai quanto possego.  
(Alcune donne entrano nella tenda)  
Oh, dissennato l'uom che salda reputa  
la buona sorte, e se n'allegra. Simili  
ha fortuna i costumi all'uom volubile,  
e balza ora da un lato, ora da un altro,  
né sempre resta presso l'uom medesimo.  
(Escono le donne recando ornamenti funebri)

CORIFEA:

Vedi, che frigie spoglie in su le braccia,  
a ornar la salma, queste donne recano.  
ècuba:

I giovani tuoi pari, o figlio, vinti  
non hai dell'arco, o nelle gare equestri,  
che nei frigi costumi han pregio, senza  
peccar d'eccesso; eppur, questi ornamenti  
su te del padre tuo la madre pone,  
dei beni che un dì tuoi furono, avanzi.  
èlena adesso, odio dei Numi, a te  
tutto ha rapito, e l'anima per giunta

---

ti tolse, e strusse la tua casa tutta.

CORO:

Ahi, ahi!

Tocchi il mio cuore, tocchi il mio cuore,  
tu che supremo  
esser dovevi d'Ilio signore.

ècuba:

L'ornamento che tu cinger dovevi  
di frigie vesti, il dì di nozze, quando  
sposata avessi la piú nobile figlia  
d'Asia, ecco, adatto alle tue membra. E tu,  
che madre bella un dì fosti d'innumere  
vittorie, o targa d'Ettore diletta,  
il serto accogli: insiem con questa salma  
tu muori, ancor che tu non muoia. Degna  
d'onore sei molto piú tu, che l'armi  
del frodolento, del ribaldo Ulisse.

CORO:

Ahimè, ahimè!

La terra, o amaro spasimo,  
o figliuolo, t'accoglie.

Gemi tu, madre...

ècuba:

Ahimè!

CORO:

l'inno dei morti.

ècuba:

Ahimè, ahimè!

CORO:

Intollerabili son le tue doglie.

ècuba:

Le piaghe tue di bende io cuopro: misero  
medico, sol di nome, e non già d'opere!  
Tuo padre al resto penserà, fra i morti.

CORO:

Colpisci la fronte,

la mano vi lasci l'impronte.

Ahimè, ahimè!

ècuba:

O donne carissime!

CORO:

ècuba parli ad amiche, Tu gridi. Perché?

ècuba:

Dunque, null'altro che la mia rovina  
vullero i Numi. Piú d'ogni città  
Troia odiosa ad essi fu: le vittime  
su l'are vanamente arsero. Eppure,  
se noi sepolti avesse il Dio, la terra  
tutta di sotto in su capovolgendo,  
noi saremmo scomparsi, e senza avere  
canti largiti alle future genti,  
privi d'inni saremmo. Orvia, la salma

---

seppellite nel suo povero tumulo.  
Quanto i defunti ornar deve, egli ottenne.  
Ed agli estinti poco importa, immagino,  
che ricca esequia in loro onor si celebri:  
di chi vive son queste inani pompe.  
(Dei soldati portano via la piccola salma)

CORO:

Ahimè, ahimè!

La tua povera madre, disperse  
con te vide le grandi sue spemi.

Assai fosti creduto felice

pei nobili padri

onde tu discendevi; ma ora

soccombi ad orribile morte!

(Da lungi si vedono brillare i fuochi dell'incendio di Troia)

Ahimè, ahi!

Quali mai sulle vette di Troia  
vedo mani che vanno ondeggiando  
ardenti di fiaccole? Ad Ilio  
sovrasta novella sciagura!

(Entra Taltibio)

Taltibio:

Ai capitani a cui fu ingiunto ch'ardano  
di Priamo la città, l'ordine reco  
che pigra in man la fiamma piú non serbino,  
anzi appicchino il fuoco, onde rovini  
la città d'Ilio, e noi lieti partire  
possiam da Troia. E voi, fanciulle d'Ilio  
- poi che deve due volte avere il mònito -  
allor che i duci delle schiere facciano  
della tromba suonar chiaro lo squillo,  
movete ai legni degli Achei, sicché  
dalla terra partiate. Infelicissima  
vecchia, e tu segui. Ecco, i ministri giungono  
d'Ulisse: a lui, come la sorte volle,  
schiava esser devi, e abbandonar la patria.

ècuba:

Oh me tapina! Delle mie sciagure  
è questo il punto estremo, è questo il termine:  
dalla patria io mi stacco, è la città  
preda alle fiamme. Orsú, mio piede antico,  
affretta, anche a fatica, ond'io la misera  
città saluti. O Troia, che fra i barbari  
grandezza un dí spiravi, il tuo gran nome  
perderai presto. Arsa tu cadì, e noi  
strappano schiave dalla patria. O Numi!...  
Ma perché dunque i Numi invoco? Furono  
anche prima invocati, e non udirono.  
Su, corriam verso il rogo: a me dolcissimo  
sarà con queta patria arsa soccombere.  
(Si lancia verso il fondo, dove vede ardere le fiamme)

Taltibio:

---

Le tue sciagure, in te, misera, accendono  
furioso delirio. Orsú, prendetela,  
non abbiate riguardo. In man d'Ulisse  
consegnarla bisogna. Essa è il suo premio.  
(I soldati achei afferrano ècuba, e la riconducono  
sul davanti della scena)

ècuba:

Ahimè, ahi!

Figlio di Crono, Signore di Frigia,  
padre di nostra progenie,  
l'iniquo strazio non vedi che soffrono  
i figli di Dàrdano?

CORO:

Vede; eppur Troia disparve: la celebre  
città piú non è.

ècuba:

Ahimè, ahimè, ahimè!

Ilio fiammeggia, di Pèrgamo  
ardono i tetti, brucia  
la città, bruciano dei muri i vertici.

CORO:

Come fumo si dissipa,  
con eterea piuma,  
per le cuspidi infeste, pel fuoco che l'investe,  
tutta Ilio si consuma.

ècuba:

Oh dei figliuoli miei terra nutrice!

CORO:

Ahimè, ahimè!

ècuba:

La voce della madre udite, o figli!

CORO:

La nenia intoni che ai morti s'addice.

ècuba:

A terra prostro la mia vecchia salma,  
percòto il suol con l'una e l'altra palma.

CORO:

Io t'imito: al suolo prosterno  
il ginocchio, ed invoco lo sposo  
mio tapino, che giace in Averno.

ècuba:

Mi traggono, mi strappano..

CORO:

Oh doloroso grido!

ècuba:

ad altrui casa, schiava...

CORO:

lungi dal patrio lido.

ècuba:

Ahimè, Priamo, Priamo,  
che avesti morte  
senza amici, senza tumulo,

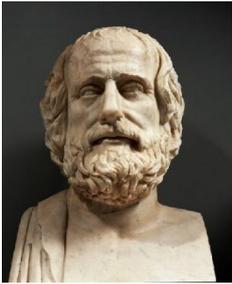
---

tu non vedi la mia sorte!  
CORO:  
Con la sua negra veste copria  
l'empio tuo strazio la morte pia.  
ècuba:  
Oh templi di Numi, diletta città!  
CORO:  
Ahimè, ahimè!  
ècuba:  
La fiamma, la strage, la lancia è su te!  
CORO:  
Senza gloria su questo  
suol piangerete presto.  
ècuba:  
Fumo che in alto quasi polve ondeggia  
agli occhi miei nasconde la mia reggia.  
CORO:  
Tutto sparisce in vario modo: misera  
Troia, già più non è:  
diverrà della patria il nome ignoto.  
ècuba:  
Udite, udite?  
CORO:  
Il fragore di Pèrgamo!  
ècuba:  
è tremuoto, è tremuoto!  
CORO:  
E struggerà tutta Ilio!  
ècuba:  
Tremule, tremule membra,  
guidate i piedi miei dove in esilio  
servil trascorra i cadenti anni miei.  
CORO:  
O misera città! Ma pure, volgere  
devi il tuo passo ai legni degli Achei.  
(Partono tutti)

---

# **Le Tròadi (o Le Troiane)**

## **di Euripide**



edizione pdf a cura di:  
Gerardo D'Orrico

e-mail:  
[gerardo.dorrico@beneinst.it](mailto:gerardo.dorrico@beneinst.it)

web:  
[www.beneinst.it](http://www.beneinst.it)

12.12.2009